

IL LIBRO. IL ROMANZO VERITÀ "TUTTO SI MUOVE INTORNO A ME"

Penna e taccuino tra le macerie del sisma di Haiti

Intervista allo scrittore Dany Laferrière che ha raccontato il terremoto del 2010 del suo paese in diretta: così la letteratura lenisce le paure

Si può raccontare un terremoto - che ora ha nuovamente colpito anche l'Italia - in tempo reale? Lo scrittore haitiano Dany Laferrière lo ha fatto nella sua città natale, e il risultato è scioccante. Il 12 gennaio 2010, un terremoto di magnitudo 7 sconvolse e distrusse Port-au-Prince ad Haiti, coinvolgendo nel sisma oltre tre milioni di persone. Le vittime furono calcolate in 220 mila e ingenti furono i danni materiali. Edifici fatti di cemento (materiale che non vibra), sono stati i primi a cedere. Il palazzo nazionale, orgoglio di Haiti crollò come un castello di carte. Le povere baracche di legno invece, hanno resistito al terremoto.

Quel giorno Dany Laferrière si trovava in città per un convegno dopo che anni prima aveva dovuto allontanarsene e riparare a Montreal dove tuttora vive, a causa del suo lavoro di giornalista poco apprezzato dal regime. Penna e taccuino tra le macerie, così è nato *Tutto si muove intorno a me* (66Thand2nd, 134 pp., 16 euro) storia di un sisma rovinoso e di un paese che a distanza di sei anni ancora si dibatte nell'emergenza sociale e sanitaria.

Dany Laferrière - autore di alcuni premiatissimi romanzi, e membro permanente dell'Accademia di Francia - sarà uno degli

ospiti di punta nell'edizione del ventennale del Festival letterario di Mantova dove rievocherà quel dramma antico e presenterà il suo nuovo romanzo *L'Arte ormai perduta del dolce far niente* (66Thand2nd) un elogio della siesta.

Dunque, quali insegnamenti si possono trarre da un sisma?

«Un evento terribile come il terremoto di Port-au-Prince consente a chi si trova sul luogo di cercare di capire ciò che accade, descriverlo con la massima precisione, senza cercare di interpretare gli eventi. Con me avevo un quaderno e una matita e ho cominciato a scrivere ciò che vedevo e sentivo. La cosa più importante era dare una testimonianza diretta perché avevo la sensazione di essere l'unico a scrivere al momento esatto del terremoto. Il mio libro sul terremoto è stato scritto in tempo reale, quando il cataclisma avveniva. Altri raccontano l'evento, ma non l'hanno vissuto direttamente. E questo cambia molto le cose. Il destino, per raccontarlo, bisogna viverlo».

Qual è il primo ricordo del sisma che le viene in mente?

«I morti: c'è stato un numero spaventoso di morti, pari a tutte le morti che avvengono ad Haiti nell'arco di un anno a causa della pro-

verità, miseria e malattie. Le grandi disuguaglianze fra ricchi e poveri fanno ogni anno più morti di quelle del terremoto, e questo avviene da duecento anni. Il terremoto ha attirato l'attenzione del mondo sul paese, ma ci sono tantissimi morti ogni giorno per motivi ingiusti e volevo scrivere un libro che desse il colore cupo degli eventi. Borges dice che il cieco è ritenuto una persona eccezionale e il sordo un mezzo idiota: scrivendo volevo esporre il punto di vista del cieco e del sordo, alternando fatti clamorosi alla notizia che mia madre in ospedale aveva paura delle punture. Volevo alternare risate e lacrime, ma in maniera dolce perché Haiti è un paese carnevalesco».

La frantumazione del romanzo in brevi capitoli, vuole ricalcare i disastri del terremoto?

«Sì, intendevo proprio ricalcare nella struttura quello che è successo: così come la città è esplosa il libro è frammentato in tanti capitoli. Un po' come succede quando si lascia cadere un vetro su una lastra di marmo: tanti i frammenti che sono altrettanti pezzi di vita usati per catturare l'effervescenza della città: la voglia imperiosa che non ha nulla da spartire con la morte. Le persone morivano ma la terra era viva pro-

prio perché tremava e il terremoto è una esplosione di energia geofisica che ricade nelle persone, quindi a seguito del terremoto c'è stato un surplus di vita».

È attendibile secondo lei, la stima di 220 mila morti?

«Non credo mai alle cifre relative ai morti che finiscono sempre in numero pari. Sarebbe più credibile avere delle cifre precise, non arrotondare il numero, perché tutti i morti contano. Anch'io subito dopo annotavo parole perché non volevo perdere la ragione. Era la prima volta che vedevo un terremoto, mi sembrava di essere in un film, immagini tragiche e inquietanti con la paura che magari arrivasse uno tsunami perché la città è vicina al mare. Quando c'è stata la seconda scossa ho continuato a scrivere perché non volevo morire. La letteratura mi ha consentito di superare le mie paure».

Il terremoto ha cambiato il suo rapporto con l'isola?

«Il tipo di rapporto che ho con Haiti non riesco a definirlo. In sostanza è difficile definire la distanza dal proprio sangue e dalla propria carne. Io non so dire che tipo di rapporto ho con mia madre, perché non riesco a distanziarmi da lei. Il nostro è un rapporto quasi mistico. Lo stesso vale per il rapporto che ho con Haiti e con la scrittura, una cosa

insita in me. Quando scrivo, quello che cerco di fare è di non aggiungere emozioni alle emozioni: il di più diventa compassione, cosa che io non amo perché la compassione non è amore. Voglio che non ci sia gioco nelle emozioni. Non so se ora amo Haiti più di prima, perché dopo il verbo amore

non si può aggiungere altro. Non si può dire amo di più o di meno. Si ama e basta».

Qual è la realtà delle cose, che cosa avrebbe potuto essere fatto di più.

«Abbiamo sentito parlare di molto denaro, di miliardi che avrebbero dovuto arrivare ad Haiti: promesse. Ma nessuno aspettava i soldi dello stato per ricostruire le

abitazioni crollate. Ad Haiti c'è una vera separazione fra lo Stato e i cittadini dalla nascita del Paese. La gente è abituata a non aspettarsi nulla dalle autorità. In Europa invece, anche dopo una pioggia temporalesca la gente comincia a lamentarsi e a pretendere. Ad Haiti niente di tutto questo. Dopo

il terremoto la gente ha reagito ed ha sventato un disastro umano. Già il giorno dopo era in movimento per guadagnare qualcosa perché anche dopo un cataclisma si continua a mangiare e i poveri hanno dovuto riprendere la vita abituale per dar da mangiare ai figli».

Francesco Mannoni

RIPRODUZIONE RISERVATA



DISTRUZIONE

In alto una immagine del terribile sisma che distrusse Haiti nel 2010. Nel riquadro lo scrittore haitiano Dany Lafemière che sarà ospite al festival di Mantova

